

Antonio Ria

«Solo il silenzio vive»:
sull'opera poetica di Lalla Romano

1. Due premesse

Una prima doverosa premessa per spiegare, in questa giornata di studio, la mia presenza e soprattutto quella di Lalla Romano.

Certo, siamo fuori testo, ma non fuori contesto. Fuori testo, perché la giornata di studio è sulle «voci femminili e poetiche della “scuola di Milano”» e, come si sa, Lalla Romano non ne ha fatto parte direttamente, perché in quegli anni era tra Cuneo e Torino. Ma, dicevo, non fuori contesto: innanzi tutto perché Lalla scriveva poesia negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, quindi contemporaneamente alle «voci della scuola di Milano». Respirava perciò la stessa aria culturale. In più, cultrice di filosofia fin da giovane (cambiò lo stesso giorno l'iscrizione alla Facoltà di Filosofia per quella di Lettere per motivi contingenti, ma non per convinzione personale¹), aveva alla base della sua ricerca letteraria, e specificamente poetica, la profonda e appassionata ricerca filosofica, come si può evincere dal romanzo *Una giovinezza inventata*.

Questo legame ha avuto di recente delle prove concrete, quando abbiamo ricostruito – proprio con il supporto, l'incoraggiamento e la partecipazione di Fabio Minazzi – prima il rapporto fra Daria Menicanti e Lalla Romano (con conferenze, letture di testi e una

¹ Pronipote del logico-matematico Giuseppe Peano, professore di Calcolo infinitesimale nell'Università di Torino, Lalla Romano nel 1924 si recò con lo zio a iscriversi all'Università, Facoltà di Filosofia. Il segretario, dopo averle chiesto se con la laurea in Filosofia intendesse poi lavorare, fece presente che con quella laurea non avrebbe potuto insegnare. Durante il fascismo, infatti, le donne potevano insegnare solo nelle scuole elementari e nelle medie inferiori, ma non nelle scuole superiori. E, poiché l'insegnamento di Storia della Filosofia era impartito solo in queste ultime, lei non avrebbe potuto lavorare. La scrittrice stessa così ricorda: «La scelta della facoltà fu decisa dal segretario. [...] Gli dissi che sceglievo Filosofia. Il segretario obiettò che dovevo invece iscrivermi a Lettere, altrimenti non avrei trovato posto nell'insegnamento [...]. Provai un senso di declassamento, ma l'argomento pratico era di quelli per me tanto irrefutabili, quanto incomprensibili» (L. Romano, *Una giovinezza inventata* [1979], Einaudi Tascabili, Torino 1995, pp.15-16). Ma la giovane Lalla poté coltivare la sua passione filosofica frequentando le lezioni di Annibale Pastore, professore di Filosofia teoretica all'Università di Torino dal 1921 al 1939, col quale ebbe un intenso scambio di lettere, tra cui una «confessione filosofica»: cfr. Id., *ivi*, in part. cap. XXIII e segg. Nel romanzo ricorrono anche i riferimenti a Kant, Spinoza, Nietzsche, Schopenhauer, Leopardi...

mostra con catalogo alla Casa del Manzoni nel 2012²); poi quello, sempre alla Casa del Manzoni, fra Antonia Pozzi e Lalla Romano. E forse altri esempi potranno seguire, attraverso scoperte insospettabili tra filosofia e letteratura, continuando le ricerche nell'Archivio e nella Biblioteca di Lalla Romano, dove già il professor Minazzi è riuscito a prelevare prime edizioni e testi filosofici rari e per lui sorprendenti.

Seconda premessa: io sono qui più in veste di testimone che di critico letterario. Testimonierò ciò che ho visto e sentito avendo vissuto per una quindicina d'anni accanto e insieme a Lalla Romano, purtroppo nei suoi ultimi anni di vita, fecondi ma dolorosi, soprattutto a causa della sua progressiva cecità.

E sarà anche, la mia, una funzione "ancillare" nel riferire, anziché intuizioni o analisi critiche mie, quelle di alcuni studiosi dell'opera di Lalla Romano.

2. Dalla poesia alla prosa

Lalla Romano è conosciuta soprattutto come autrice di libri di narrativa: in oltre quarant'anni ne ha pubblicati una ventina. Alcuni sono molto noti, come *Maria* (1953), in cui parla del rapporto con la sua domestica; *La penombra che abbiamo attraversato* (1964), in cui racconta la sua infanzia; *Le parole tra noi leggere* (1969), in cui scrive del rapporto col figlio; *L'ospite* (1973) e *Inseparabile* (1981), che hanno per protagonista il nipote Emiliano; *Nei mari estremi* (1987, 1996), dove sono narrati l'innamoramento, il matrimonio con Innocenzo e poi i quattro mesi della sua malattia e la sua morte. Sono libri che in qualche modo hanno segnato la narrativa della seconda metà del Novecento.

Meno nota è Lalla Romano poeta. È stato Cesare Segre, fin dalla magistrale introduzione al primo volume delle *Opere* nei Meridiani Mondadori (che resta a tutt'oggi il saggio più completo e ampio sulla sua opera³), a sottolineare l'importanza

² Cfr. A. Ria e S. Savini (a cura di), *Lalla Romano e Daria Menicanti: «mentre tu scrivi»*, Presentazione di F. Minazzi, Mimesis/Centro Internazionale Insubrico, Milano 2012.

³ Nel progetto di Cesare Segre per i Meridiani Mondadori (seconda metà degli anni Ottanta) si doveva cominciare con la pubblicazione del corpus poetico di Lalla Romano, fondante anche la sua scrittura narrativa. Ma l'allora direttore dei Meridiani, Luciano de Maria, preferiva – soprattutto per motivi commerciali, credo – iniziare la pubblicazione dalle opere di narrativa che erano più note anche al grande pubblico: si pensi al successo de *Le parole tra noi leggere*, a cui nel 1969 venne assegnato il Premio Strega. Segre non cedette e attese che cambiasse il direttore dei Meridiani. Così il I volume poté aprirsi con le 200 pagine dedicate alle «Poesie». Cfr. L. Romano, *Opere*, 2 voll., a cura di C. Segre, Mondadori, Milano 1991 e 1992.

della poesia nella scrittura e nella vicenda biografica di Lalla Romano. Segre è poi tornato più volte su questa «attività iniziale», per esempio nella Prefazione alla nuova edizione di *Giovane è il tempo*, e poi nell'introduzione alla raccolta completa delle *Poesie*⁴.

L'amore per la poesia ha segnato l'arte di Lalla Romano fin dall'inizio: risale all'età di tredici anni il suo primo componimento poetico. Da giovane disprezzava i romanzi, che erano considerati "letture per signore". Certo leggeva i classici: i romanzi russi, quelli francesi; ma leggeva soprattutto poesie. Ha superato questo disprezzo per il romanzo durante la guerra quando, su incarico di Pavese, tradusse i *Trois contes* di Flaubert. Traducendo Flaubert capì che anche la prosa può essere poesia.

Il suo primo libro, *Fiore*, è un libro di poesia, pubblicato con Frassinelli a Torino nel 1941: ebbe una sorprendente e lusinghiera recensione sulla «Stampa», firmata da Ferdinando Neri⁵, sulla quale poi è tornato Carlo Dionisotti nella prolusione al convegno milanese del 1994⁶. Segue *L'Autunno*, nel 1955, con una nota illuminante di Carlo Bo, per le Edizioni della Meridiana, nei "Quaderni di poesia" diretti da Vittorio Sereni (e qui siamo almeno attigui alla "scuola di Milano"): in questa collana erano già stati accolti Giovanni Arpino, Franco Fortini, Pier Paolo Pasolini, Andrea Zanzotto... Infine nel 1974 con *Giovane è il tempo*, nella "collana bianca" Einaudi, Lalla Romano dà sistemazione definitiva al suo corpus poetico, con scelte tematiche, lessicali e semantiche che "prosciugano" sempre più i suoi versi, allargando gli spazi bianchi, il silenzio.

La poesia è dunque generativa, nella scrittura di Lalla Romano. È fondamentale il valore della poesia nella sua opera, perché la sua prosa non è *quasi* poesia, come è stato scritto: la sua prosa è poesia.

3. Tra «i protagonisti»

Ho voluto fin qui dare delle indicazioni elementari, quasi bibliografiche. Ma ora, per cercare di penetrare meglio nel senso e nel significato dell'opera poetica di Lalla

⁴ Cfr. L. Romano, *Giovane è il tempo*, Einaudi, Torino 1974; nuova edizione, con Prefazione di C. Segre, ivi, 1996; Id. *Poesie*, a cura e con Prefazione di C. Segre, Einaudi, Torino 2001.

⁵ F. Neri, *Nuova poesia*, «La Stampa», 18 giugno 1941.

⁶ C. Dionisotti, *Ricordi torinesi: «Fiore» e Ferdinando Neri*, in A. Ria (a cura di), *Intorno a Lalla Romano. Saggi critici e testimonianze*, Mondadori, Milano 1996, pp. 8-20.

Romano, riporto un episodio inedito, in cui lei stessa ha presentato pubblicamente la sua idea di poesia.

Nel 1996, a Roma, in un incontro di grandi poeti – da Mario Luzi a Bertolucci, Zanzotto, Raboni, Giudici – Alberto Asor Rosa invitò Lalla Romano, unica donna, a parlare di poesia insieme a coloro che aveva chiamato «i protagonisti»⁷.

La scrittrice esordì con questa citazione di Emily Dickinson: «Io vivo nella Possibilità / una casa più bella della Prosa». E commentava: «In realtà la prosa non esiste; esiste soltanto la poesia». Per provarlo ricordò una frase che spesso le diceva Montale (che aveva conosciuto a Forte dei Marmi nel 1938 e poi frequentato soprattutto a Milano):

Ci sono libri scritti in versi che sono prosa e libri scritti in prosa che sono poesia». Lalla Romano intendeva così affermare che comunemente la prosa è un linguaggio di comunicazione, mentre l'arte non è comunicazione. Cosa cerca allora l'arte? Che cos'è l'arte? A lei piaceva ricordare anche Boccioni, il famoso pittore: «Io lascerò questo mondo e questa vita con il massimo disprezzo per tutto quello che non è arte». Commentando questa frase nell'incontro di Roma, Lalla Romano si chiedeva: «Qual è il compito dell'arte?». E rispondeva: «Compito dell'arte è astrarre, dalla confusione della realtà, la forma. È lo stile, la forma. Non c'è differenza fra musica, pittura, poesia: sono i vari linguaggi dell'arte.

A quali condizioni, allora, anche una narrazione può essere davvero poesia? Lalla Romano ne poneva due: che questa narrazione sia *pura*, cioè priva di scopo, e *immediata*. A queste condizioni la prosa può essere poesia.

Ma che cos'è la poesia? Riporto delle citazioni di autori che Lalla Romano leggeva continuamente e che sono stati i suoi maestri. Per esempio Hofmannsthal, che a proposito di poesia scrive: «L'altissima poesia insegna che esiste qualche cosa su cui riposa ogni accadimento e che è più misterioso della causalità». La poesia ha una visione più vasta della causalità, della razionalità: è al di là di una visione razionale. Lalla Romano diceva: «La poesia è una specie di fede, di fiducia verso qualcosa che è più vicino alla verità della semplice conseguenza logica. Quindi la poesia si situa al di là della razionalità, al di là di quella che è la conseguenza logica della nostra visione del mondo, della nostra realtà, dei nostri rapporti».

⁷ L'incontro «I protagonisti» si è tenuto a Roma, a Palazzo delle Esposizioni, il 30 ottobre 1996. Inaugurava il Convegno internazionale «Letteratura italiana del Novecento: bilancio di un secolo», organizzato dall'Università di Roma La Sapienza e svoltosi in novembre. Di quell'incontro non vi è né registrazione né pubblicazione: lo ripercorro attraverso gli appunti, per lo più citazioni, che Lalla Romano aveva preparato.

La scrittrice ricorreva ad un'altra citazione dell'amatissimo Joseph Joubert, un saggista francese del Settecento: «L'immagine che risulta dallo stile deve entrare nello spirito all'improvviso, e tutta intera». «*Tout à coup*», scrive Joubert. Lalla Romano arriva così a fare questa scoperta: «Se la poesia entra nella vita, nel pensiero, nell'anima delle persone in un modo così improvviso, allora la poesia è violenza». E, come conseguenza di questo discorso, a Roma aveva concluso: «Perché il cielo è dei violenti». Forse in quel momento non pensava che *Il cielo è dei violenti* è il titolo di un libro della scrittrice americana Flannery O'Connor. Ha poi sviluppato il tema nel novembre 1996 a Milano, all'Università Statale, quando il cardinal Martini la invitò a parlare nell'ambito della "Cattedra dei non credenti"⁸.

Ma torniamo a Joubert, di cui Lalla Romano ricordava anche questo pensiero: «Tutti i versi eccellenti sono degli *improvvisi*. [...] Hanno tutti qualcosa di imperfetto e di non finito». («*Impromptus*», scrive Joubert. Come nella musica: si possono ricordare gli *Improvvisi* di Chopin...). Così la scrittrice commentava: «Queste rivelazioni, che arrivano all'improvviso, hanno qualche cosa di imperfetto, perché arrivano nell'anima in una forma di violenza». E la violenza non può essere codificata e razionalizzata in anticipo.

Per andare più in profondità in questa concezione della poesia, Lalla Romano citava le parole di uno scrittore-filosofo, Kierkegaard: «Per essere buona, una cosa deve sempre essere "immediata", ché l'"immediato" è la più divina delle categorie e merita di venire onorata, [...] perché è il punto di partenza del divino nella vita; ciò che non avviene immediatamente, è male».

Il cammino di riflessione di Lalla Romano proseguiva con l'affermazione che il linguaggio dell'arte moderna è un linguaggio molto spoglio. Per sottolineare quest'esigenza dell'essenzialità, la scrittrice di nuovo citava Hofmannsthal: «Sul più alto gradino dell'arte regna nudità, spoliazione»; e ancora Joubert: «Dio ha fatto tutte le cose con poco e diciamo pure con nulla: ecco uno dei caratteri essenziali della poesia».

Joubert vive in un contesto filosofico, culturale e religioso – il Settecento –, in cui ricorrere a Dio, anche per un poeta, non era una cosa strana. Ecco quindi che la poesia si avvicina quasi all'atto della creazione di Dio che fa «le cose con poco», addirittura «con nulla». Commentava Lalla Romano: «La poesia allora diventa *rivelazione*, un

⁸ L. Romano, «Poesia come violenza», in C. M. Martini (a cura di), *Fedi e violenze. IX Cattedra dei non credenti*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997, pp. 71-80.

linguaggio non della causalità razionale, non della vita pratica, ma qualche cosa che si situa al di là della razionalità, al di là della vita pratica, e che rivela qualcosa di più forte, di più intenso, di più intimo».

Che cos'è che permette di non differenziare in Lalla Romano la poesia dalla prosa? È proprio la parola. La parola usata, vissuta dal poeta; la parola nella sua essenzialità. Non è una parola che narra, quella di Lalla Romano, anche quando scrive un romanzo o un racconto: la sua è una parola che rivela. Lei non fa autobiografia anche quando sembra parlare di sé, per esempio in *Una giovinezza inventata* o nella *Penombra che abbiamo attraversato*; o quando scrive di suo figlio Piero nelle *Parole tra noi leggere*, di suo nipote ne *L'ospite* e in *Inseparabile*, di suo marito in *Nei mari estremi* o di Antonio ne *Le lune di Hvar* e *In vacanza col buon samaritano*. A lei non tanto importa raccontare di sé, quanto piuttosto, come aveva già scritto in *Tetto Murato*, «cogliere un poco del senso ultimo delle cose»⁹.

Ha detto molto bene Cesare Segre: «Lalla Romano scrive per cogliere la verità, una verità che non si concede mai intera, bensì in occasioni, illuminazioni, epifanie»¹⁰. La sua scrittura, dunque, rivela una visione profonda dell'esistenza attraverso la parola. Che è parola poetica, non comunicazione, non chiacchiera. Quindi una parola che crea, che fa *essere* ciò che nomina nell'atto stesso di nominarlo. Potrebbe ricordare la concezione della parola che si trova nella letteratura ebraica antica. L'ebraico *dabar* non corrisponde esattamente al termine “parola” come noi lo intendiamo oggi, cioè al dire, alla parola che significa qualcosa. *Dabar* è “parola” legata al fatto, alla creazione, all'evento. Come in *Genesi*, il racconto della creazione: «Dio disse: “sia la luce!”. E la luce fu» (*Gen.*, 1,2). Dunque una parola che è un dire che fa, un dire che è uguale al fare: una parola-evento, una parola-rivelazione. «In principio...», vien qui facile aggiungere; ma, appunto, non è proprio questa la parola di cui la vera, grande letteratura ha sempre avuto bisogno?

Quando si legge un libro di Lalla Romano, si constata che lei riesce in poche righe a richiamare il mistero insito in ogni rapporto umano. Questo avviene perché la sua è l'arte di spogliare sempre di più per giungere all'essenziale: addirittura – per dirla col suo maestro Joubert – «... mettere un intero libro in una pagina, una pagina in una frase

⁹ Id., *Tetto Murato* (1957), Einaudi Tascabili, Torino 1998, p. 97.

¹⁰ C. Segre, *Introduzione a L. Romano*, in «Opere», I Meridiani, Mondadori, vol. I, Milano 1991, p. XI.

e quella frase in una parola»¹¹. Una parola avvolta dal silenzio, aggiunge Lalla Romano. Che ha scritto, come epigrafe definitiva alla sua scrittura e alla sua ricerca artistica: «Per me scrivere è sempre stato cogliere, dal tessuto fitto e complesso della vita qualche immagine, dal rumore del mondo qualche nota, e circondarle di silenzio»¹². Questa definizione della sua poetica, cui è giunta nel 1996 nella Presentazione alla nuova edizione Einaudi di *Nei mari estremi*, era già iscritta in una sua poesia, pubblicata nel 1956 col titolo «Il silenzio» e che chiude la raccolta *Giovane è il tempo*:

Musiche nascono e muoiono
sono ancora parole
soli ardon si spengono
sono ancora tempo

Solamente il silenzio
oltre il gelo dei mondi
oltre il solitario passo dei vecchi
oltre il sonno dimenticato dei morti

solo il silenzio vive¹³

¹¹ La citazione di Joubert ricorre negli scritti di Lalla Romano, da lei stessa tradotta: si veda, ad esempio, *Un sogno del Nord* (1989, p. 196), a cura di A. Ria, Postfazione di G. Tesio, Einaudi Tascabili, Torino 2014, p. 230; e ricorre anche più volte nelle sue conversazioni, come ad esempio nell'intervista rilasciata a Bruno Pischetta, «L'Unità», 7 ottobre 1991. Cfr. J. Joubert, *Pensées*, Perrin, Parigi 1911, p. 8; anche in Id., *Pensées et lettres*, testi scelti da R. Dumay e M. Andrieux, Grasset, Parigi 1954, p. 42. Vedi anche Id., *Diario*, a cura di M. Escobar, Einaudi, Torino 1943. Dei *Pensées et lettres* e del *Diario* sono conservate nella Biblioteca di Lalla Romano due copie, fittamente sottolineate e postillate, con penne e matite di vari colori, a testimoniare le molteplici riletture. L'ultima del *Diario* è del luglio 1997, a Vetan, in Val d'Aosta, quando aveva già difficoltà a leggere, per una malattia agli occhi che la portò ad una progressiva cecità. È interessante verificare in quello che abbiamo chiamato *Diario ultimo* (scritto ormai da cieca e pubblicato postumo nel 2006 da Einaudi, a mia cura) le continue citazioni ispirate a Joubert.

¹² L. Romano, Presentazione a Id., *Nei mari estremi*, Nuova edizione, Einaudi, Torino 1996, p. V (1.a ed. Mondadori, Milano 1987, p. V); Einaudi Tascabili, nuova edizione a cura di A. Ria, Postfazione di S. Givone, Torino 2000, p. V.

¹³ L. Romano, *Giovane è il tempo*, cit., p. 100; poi in Id., *Poesie*, cit., p. 102.